

Cinquant'anni di standard urbanistici (1968-2018). Radici

a cura di Cristina Renzoni

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(cristina.renzoni@polimi.it)

Il servizio si propone di indagare le radici che hanno portato all'elaborazione, nell'aprile 1968, del decreto sugli standard urbanistici, con la definizione dei 18 mq per abitante da destinarsi a spazi di interesse collettivo. Uno strumento che ha orientato in modi differenti gli ultimi cinquant'anni di trasformazioni urbane e su cui oggi è necessario tornare a riflettere, anche rispetto alle matrici culturali e di contesto di cui è l'esito. Il servizio mette in evidenza la ricchezza delle esperienze che confluiscono in un provvedimento, il cui background è solo apparentemente quantitativo.

Parole chiave: standard urbanistici; culture tecniche; modelli

Fifty years of 'planning standards' (1968-2018). Roots

This collection of essays focuses on the roots behind the elaboration of the Italian 'planning standards' decree (April 1968) that set a minimum provision of public facilities (18 sqm per inhabitant) that city plans had to ensure: in the last fifty years this law strongly oriented Italian urban transformations. Nowadays it is necessary to observe again this planning tool, also from the perspective of the cultural context where it was produced. The essays highlight the complexity and fertility of the experiences that contributed in the elaboration of the decree on 'planning standards', arguing that its background was based not exclusively to a quantitative dimension.

Keywords: planning standards; planning culture; models

Ricevuto: 2017.11.05
Accettato: 2018.02.15

Il servizio¹ si propone di indagare processi, reti e contesti che portano alla stesura, nell'aprile 1968, del decreto sugli standard urbanistici, con la definizione dei noti 18 mq per abitante da destinare a spazi di interesse collettivo.² Uno strumento che ha orientato, in modo significativo e con portati talvolta molto differenti tra loro, gli ultimi cinquant'anni di trasformazioni urbane in Italia (Falco, 1977, 1987; Caceres *et al.*, 2003; Karrer, Ricci, 2003) e su cui oggi è necessario tornare a riflettere, anche a partire dalle matrici culturali e di contesto di cui è stato l'esito. Uno dei presupposti di questa rilettura risiede nell'assumere il decreto sugli standard urbanistici come una sorta di 'canale stretto' dentro cui transitano – acquisendo un valore esclusivamente parametrico e quantitativo – culture professionali e progettuali, dibattiti teorici e operativi sul piano e sul progetto della città, istanze di partecipazione da parte della società civile estremamente articolate. E che tornano a espandersi negli anni successivi, nella stagione dell'*attrezzamento* delle città e dei territori italiani, attraverso la produzione degli spazi a standard. Una storia non solo tecnica e non solo interna a un campo del sapere e ai suoi strumenti disciplinari, ma una rilettura delle matrici culturali e dei processi sociali e negoziali all'incrocio tra un numero ampio di reti politiche e professionali, tra esperienze di progetto dei luoghi e di erogazione dei servizi, tra l'emergere di domande di cambiamento ed emancipazione sociale. Si propone uno sguardo che tenta di relativizzare la dimensione manualistica della nascita degli standard, mettendo in evidenza la pluralità di istanze che trovano una traduzione parametrica dentro al provvedimento del 1968. Una genealogia non solo orientata agli strumenti (su cui molta della letteratura si è sino ad oggi soffermata), ma attenta a rintracciare parte della ricchezza delle esperienze che confluiscono in un provvedimento, il cui *background* è solo all'apparenza esclusivamente quantitativo, a cavallo tra l'emergere di nuove domande sociali, ipotesi di rinnovamento della progettazione urbana, e processi in itinere di riforma della politica di piano.

Interpretati principalmente come misura tecnica per fronteggiare il disordine urbanistico degli anni della «grande trasformazione non governata» (Crainz, 2003), gli standard restituiscono al contempo l'esito di un lungo processo di rielaborazione di discorsi e pratiche che hanno riarticolato per più di un decennio le categorie e le misure del 'dimensionamento' e del 'proporzionamento' urbanistico (Gabellini 2001). Se senza dubbio i brevi nove articoli che definiscono le quantità minime restituiscono un esito apparentemente ingegneristico ed esclusivamente